

AUGUSTO VASINA

## FORLÌ NEL MEDIOEVO: ASPETTI E MOMENTI DEL SUO SVILUPPO SOCIALE ED EDILIZIO

Quanto mi sono proposto di scrivere brevemente in questo contributo non ha pretese di organicità e linearità. Non potrebbe averle innanzi tutto per l'estrema povertà di testimonianze valide, troppo diluite nel tempo, soprattutto per i primi secoli del medioevo; secondariamente perché esse sono state finora scarsamente prese in considerazione in sede critica e mai valorizzate, comunque, in una trattazione panoramica della storia urbana liviense nel medioevo. Gli studi su singoli documenti e reperti condotti soprattutto negli anni a cavaliere dell'ultimo conflitto mondiale dai compianti P. Reggiani e F. L. Ravaglia (1), per illustrare personaggi e famiglie o edifici pubblici e privati di Forlì medievale non hanno granché attenuato le difficoltà che incontra chi si addentra in un campo di ricerche rimasto tuttora pressoché inesplorato. Di recente mi si è presentata più volte l'occasione di occuparmi da diverse angolazioni d'interesse dell'argomento: ci si propone qui ora in parte di coordinare i risultati delle nostre ricerche, in parte di avviarne di nuove, avanzando qualche ipotesi di lavoro.

Prima di entrare nel vivo del discorso, sarà opportuno ragguagliare brevemente sui materiali di studio e in particolare sulla tradizione storiografica, cui si è dovuto far capo di volta in volta.

---

(1) Qui mi limito a ricordare del Reggiani, che è stato essenzialmente studioso di Forlì romana, i seguenti scritti: *Cenni storici sul Campo grande dell'Abbate o Piazza maggiore in Forlì*, ivi 1931; *L'isola dell'« episcopio vecchio » e la casa Maroncelli in Forlì*, « La Piè », XV (1946), pp. 176-8; *Forlì e il suo territorio ai tempi di S. Mercuriale (cenni storici)*, ibid., XX (1951), pp. 108-114. Del Ravaglia si veda soprattutto: *La topografia della vecchia Forlì*, « L'universo », XXXVIII (1958), pp. 451-66.

Per quanto si riferisce ai secoli che precedono il Mille, la scarsità di testimonianze archeologiche e monumentali di una qualche consistenza e di sicuro significato storico non ha consentito finora di portare avanti il discorso che archeologi e storici dell'antichità — e qui è doveroso ricordare in primo luogo gli studi di G. A. Mansuelli — hanno fatto a proposito di *Forum Livii* in età romana (2).

Ma si deve dire che mancano in proposito anche testimonianze di altra natura nella città e nel suo territorio, e ben poco, sempre in riferimento ai primi secoli medievali forlivesi è possibile attingere nell'ambito più ampio della regione romagnola o fuori di essa dalle testimonianze documentarie e letterarie che pure ci sono pervenute (3).

È ben vero che cronisti e storici di Forlì (4), muovendo da tempi assai più vicini a noi e sulla base di fonti il più delle volte non dichiarate o, se dichiarate, per noi quasi sempre incontrollabili e non di rado sospette, hanno tentato di colmare questo vuoto abissale che si era aperto nella tradizione storica della città; ma il loro zelo municipalista li ha non di rado trascinati a compiere o a rinnovare errori e grossolani fraintendimenti di carattere crono-spaziale: vale la pena ricordarne alcuni che hanno un'immediata incidenza nell'economia del nostro tema, anche perché sono stati ripresi incautamente in alcune pubblicazioni degli ultimi decenni. Ci si limiterà qui ad accennare all'errore, che forse è di stampo umanistico, per cui *Forum Julii* è stata scambiata con *Forum Livii*, attribuendosi così alla nostra città personaggi e vicende di Cividale e della Marca friulana (5); oppure all'altro errore, provocato soprattutto da una malintesa passione araldica, di confondere e sovrapporre momenti storici ben distinti, antici-

(2) G. A. MANSUELLI, *Caesena, Forum Populi, Forum Livi. Regio VIII - Aemilia* (Italia romana - Municipi e colonie, s. 2a, vol. III), Roma 1948. Dello stesso si veda ora un contributo aggiornato su *Forum Livi* nel presente vol. di « Studi Romagnoli ».

(3) Buona parte della documentazione altomedievale di Forlì e del suo territorio è conservata negli archivi ravennati; se ne veda la parziale edizione soprattutto in M. FANTUZZI, *Monumenti Ravennati de' secoli di mezzo...*, Venezia 1801-1804, voll. I-IV, ad indices.

(4) Per le cronache vd.: *Annales Forolivienses ab origine urbis ad a. 1473*, ed. a cura di G. Mazzatinti, « RIS »<sup>2</sup>, t. XXII, f. 2, Città di Castello 1903-1909; L. COBELLI, *Cronache Forlivesi di L. C...*, ed. a cura di G. Carducci e di E. Frati, Bologna 1874 (Dei Monumenti storici pertinenti alle provincie di Romagna, s. III, t. I). Fra gli storici cf.: P. BONOLI, *Istorie della città di Forlì*, ivi 1661; S. MARCHESI, *Supplemento storico dell'antica città di Forlì*, ivi 1678.

(5) È il caso, ad es., di Berengario I, marchese del Friuli e re d'Italia che nella tradizione liviense (cf. le opere citate alla nota precedente) viene considerato originario di Forlì e ascritto alla nobiltà della nostra città.

pando, ad esempio, di vari decenni sia le origini della famiglia Ordelaiffi, sia — e questo è ben più grave — la presenza di uno Scarpetta della stessa famiglia, che, in qualità di capitano del popolo, già attorno al 1044 avrebbe compiuto azioni prodigiose sia in patria sia altrove (6).

Convorrà a questo punto accennare anche alle leggende agiografiche dei SS. Mercuriale e Valeriano se non altro per dire che in quei cronisti e storici esse vengono assunte in concomitanza con presunte calamità naturali e belliche — dalle quali, appunto, tali santi avrebbero protetto la comunità liviense — a coprire addirittura i primi secoli di vita della comunità cristiana nella nostra città (7).

Insomma, il recupero del passato, ed in particolare dell'alto medioevo, in questi scritti cronistici ed annalistici assai tardi risulta condotto in modo largamente arbitrario.

E neppure il materiale cartografico (piante, mappe e vedute prospettiche della città), che per solito non è anteriore al secolo XVII, pur recando elementi e dati sicuramente validi per individuare il profilo urbano di Forlì tardomedievale, ci offre indicazioni utili in riferimento ai secoli che precedono il Mille (8).

Il discorso introduttivo sulle fonti potrebbe concludersi a questo punto, con una nota, quindi, di piena insoddisfazione, se non dovessimo prendere in considerazione altre testimonianze di natura propriamente archivistica che, pur riferendosi in prevalenza ai secoli dopo il Mille, risalgono talora sino alla fine del sec. IX e ci documentano, sia pure in modo estremamente frammentario, realtà, rapporti ed interessi dei Forlivesi, maturati nel volgere di quattro generazioni, fino, appunto, alle soglie del Mille. Si tratta più che delle carte conservate ancora oggi nell'Archivio

---

(6) Vd. BONOLI, op. cit., p. 130. Tale affermazione è stata raccolta pressoché da tutti gli studiosi locali; ma stupisce che anche E. Rinaldi nell'introduzione allo *Statuto di Forlì dell'anno 1359 con le modificazioni del 1373* [(Corpus Statutorum Italicorum, 5), Roma 1913], presti credito a questa tradizione leggendaria.

(7) Vd. F. LANZONI, *San Mercuriale vescovo di Forlì nella leggenda e nella storia*, « Rivista storico-critica di scienze teologiche », I (1905), pp. 255-269, 463-501; A. PAsINI, *S. Valeriano patrono di Forlì*, « Atti e Mem. R. Dep. Romagna », s. 4a, XXI (1930-1931), pp. 47-93.

(8) La lettura degli itinerari tardoantichi ed altomedievali (vd. in particolare la *Tabula Peutingeriana*) non dà particolari indicazioni utili per l'identificazione del sito liviense e della sua consistenza. Fra il materiale cartografico di età moderna si sono utilizzate soprattutto: la Pianta di Forlì del Coronelli (sec. XVII) pubblicata dal conte Fabrizio Antonio Monsignani e la Pianta di Forlì del 1801 disegnata da Giuseppe Misirini, entrambe conservate presso la Biblioteca Comunale di Forlì.

Capitolare della Cattedrale di Forlì (9), del *Libro Biscia* della abbazia di S Mercuriale: cioè della registrazione delle donazioni e dei contratti di varia natura, ma per lo più relativi a terre della città e del suo distretto, ricevute in tempi diversi dal monastero liviense e cedute a vario titolo dai suoi abati dall'anno 893 fin verso la fine del Trecento (10).

Sono fonti già da tempo conosciute dagli studiosi, ma in modo per lo più sommario o rapsodico: di essi solo pochissimi hanno finora spigolato notizie nel *Libro Biscia*, ma per indagini del tutto settoriali e cronologicamente limitate (11). Eppure si tratta di una serie di testimonianze di primaria importanza, le uniche che ci offrono la possibilità di gettare uno sguardo panoramico nella Forlì medievale; perciò si è reso opportuno in questa mia ricerca utilizzarle in modo meno frammentario che in passato.

Per la mancanza già lamentata di testimonianze specifiche le vicende altomedievali della nostra città si possono solo a grandi linee ipotizzare per analogia cogli sviluppi coevi delle altre città della regione. È da osservare, intanto, che le condizioni del sito liviense, caratterizzate, come per le altre città lungo la *via Aemilia*, dall'incontro di linee di comunicazione terrestri con corsi d'acqua di notevole portata, se dapprima esercitarono un'attrazione demica forse determinante, in seguito — e probabilmente nel corso del IV sec. — dovettero favorire il primitivo insediamento di una comunità cristiana col suo vescovo forse nella chiesa di Santo Stefano; tale edificio di culto è stato ubicato nell'area dove poi sarebbe stata elevata la badia di S. Mercuriale, quindi in una zona allora suburbana e precisamente sul lato orientale della *Forum Livii* romana (12). Su questo fatto nuovo è necessario richiamare l'attenzione, perché la presenza del vescovo è giustamente ritenuta

(9) Tali carte sono state ordinate e regestate da: A. PASINI, *L'Archivio Capitolare di Forlì (Inventario)*, « La Romagna », XIV (1923), pp. 547-553; XV (1924), pp. 346-351.

(10) Sul *Libro Biscia* vd.: F. BONAINI, *Gli Archivi delle Provincie dell'Emilia*, Firenze 1861, p. 46; B. BRANDI, *L'Archivio storico del Comune di Forlì*, Roma 1892, p. 52; *Gli Archivi della storia d'Italia*, a cura di G. Mazzatinti, I, *Regesto del Libro Biscia di S. Mercuriale di Forlì*, Rocca S. Casciano 1897-1898, pp. 343-392; II, *Miscellanea*, V, *Estratti dal Cartulario Biscia dell'Archivio di S. Mercuriale di Forlì*, Rocca S. Casciano 1899, pp. 417-448.

(11) Ricordo fra gli studiosi forlivesi che meglio conoscevano il *Libro Biscia* e più di frequente l'hanno utilizzato F. L. Ravaglia, di cui gran parte dei contributi forlivesi sono offerti anche in base ad un'attenta e paziente lettura di questa fonte che deve considerarsi come la più importante per la storia urbana liviense nel medioevo.

(12) Cf.: LANZONI, op. cit.; e si veda anche A. VASINA, Forlì, « *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques* », 100 (1970), coll. 1055-63.

dagli storici del fenomeno urbano, come un elemento qualificante, forse il più qualificante, della città medievale (13).

Quali siano stati i rapporti della nuova comunità religiosa col mondo cittadino liviense ed in particolare con la *curia municipalis* non è dato in alcun modo chiarire, neppure dietro il diaframma delle leggende agiografiche dei SS. Mercuriale e Valeriano. Certo non dovettero mancare le difficoltà di acclimatazione, forse in prosieguo di tempo attenuate, se non del tutto superate, dal profilarsi ed accentuarsi di pericoli esterni. Anche se non si può fondatamente attribuire alla nostra città quella sorta di « medagliere di calamità belliche » che sogliono accreditarci per altri centri romagnoli (ad es. Forlimpopoli ed Imola), ma con argomenti più convincenti, cronisti e storici locali, si deve pur ammettere che le incursioni ed invasioni germaniche, assieme al fenomeno generale del resto scontato di decadenza delle città in età tardoimperiale, abbia in qualche modo influito sulle vicende sociali ed edilizie di Forlì nei secoli anteriori al Mille, sconvolgendone o, quanto meno, modificandone il tessuto urbano, per quanto irregolare esso fosse (14). Se si ebbe in Forlì, come altrove, il fenomeno della 'città retratta' sulle posizioni più elevate e quindi meglio difendibili, esso dovette essere determinato più che da pericoli bellici, dalle conseguenze dell'attività alluvionale dei fiumi Rabbi e Montone, che allora, forse, delimitavano rispettivamente ad est e a ovest la città, se non addirittura la attraversavano (15).

Ancora più difficile si presenta il compito di tracciare, necessariamente in via d'ipotesi, le linee evolutive della società forlivese. Esse vanno ovviamente individuate nell'ampio e complesso contesto delle relazioni fra il nostro centro e il suo antico territorio municipale e pure nell'ambito delle relazioni con le città viciniori e le rispettive aree d'influenza: e più in direzione nord-

(13) Cf. ad es. quanto scrive autorevolmente E. DUPRÈ THESEIDER, *Aspetti della città medievale italiana*, Bologna 1956, p. 96 ss.

(14) Mentre in passato (e qui ci si riferisce in particolare agli studi del Reggiani) si riteneva che *Forum Livi* avesse, come altre città di fondazione romana, un impianto ortogonale, in anni più recenti, in seguito alle indagini di poleografia liviense condotte soprattutto dal Mansuelli (cf. i suoi contributi citati alla nota 2 ed in particolare il secondo), non solo non si sono individuate tracce dell'ipotizzato impianto ortogonale, ma si sono rilevate nell'area urbana notevoli difformità da zona a zona circa la stratigrafia dei reperti romani.

(15) Oltre ai contributi del Reggiani e del Ravaglia citati alla nota 1, cf.: P. ZANGHERI, *Il corso del Montone e del Rabbi*, « Forum Livi », V (1927), p. 95 ss. Ma la tradizione storica liviense insiste nell'attribuire ad Alarico la distruzione di Forlì fra il 1° e il 2° decennio del V secolo.

sud, sud-nord (lungo i corsi d'acqua) che non verso est-ovest, ovest-est (lungo, cioè, la *via Aemilia*) (16). A questo proposito sembrano decisamente importanti i rapporti di dipendenza civile e poi anche ecclesiastica di Forlì dalla vicina Ravenna e l'influenza che dalla città esarcale i gruppi gentilizi di estrazione bizantina degli *ex genere ducum* e degli *ex genere consulum* (da cui si diramerà, fra gli altri casati, anche quello dei Traversari) eserciteranno sul piano economico-sociale anche nel Forlivese; influenza contrastata dalle grandi casate appenniniche, fra le quali si distinguerà in Dovadola e in altri castelli montani quella dei conti Guidi (17). Del resto Forlì, come le altre città pedeappenniniche allineate lungo la via Emilia, sarà uno dei centri di scontro e di incontro di questi grandi nuclei e consorzi gentilizi: a conclusione di un lungo e travagliato processo di assestamento etnico e dinastico-patrimoniale, attorno al sec. X, nella nostra città emergerà proprio dall'ampia politica matrimoniale condotta da questi grandi casati una famiglia di conti locali, contrassegnata dal nome del discendente più qualificato, il conte Lamberto, che riuscirà per qualche tempo ad assumere anche il controllo dell'episcopato forlivese e a costituirvi un centro di potere e di coagulo della società cittadina, secondo linee politiche autonome e talora persino contrapposte a quelle dei centri vicini, e in particolare di Ravenna (18).

Ma nel frattempo sembrano essere intervenuti importanti mutamenti nella struttura ecclesiastica urbana: infatti dal IX al X sec. nel luogo della presunta primitiva cattedrale si trova già costituita la comunità benedettina di S. Mercuriale (prima menzione documentaria nell'893) (19); la chiesa, tuttavia, qualche decennio dopo, viene indicata nei documenti come *plebs*, e in quanto tale sembra aver conservato certe funzioni sacramentali e attribuzioni giurisdizionali proprie della primitiva chiesa ma-

(16) Gli studiosi dell'età romana hanno ravvisato, già almeno a partire dal I sec., una penetrazione ravennate, soprattutto di *classiarii*, da nord nell'agro liviense; ciò avrebbe determinato, assieme ad altre ragioni, l'orientamento prevalente degli insediamenti liviensi in *latifundia* e *villae* della fascia subappenninica ed appenninica.

(17) Vd. A. VASINA, *Romagna e Toscana nel Medioevo*, Faenza 1974, p. 21 ss., dove si danno anche le referenze bibliografiche relative.

(18) Vd. G. FASOLI, *I conti e il comitato di Imola (secc. X-XIII)*, « Atti e Mem. R. Dep. Romagna », XIII (1942-1943), p. 122 ss.; F. L. RAVAGLIA, *Romagna feudale. La famiglia del conte Lamberto*, Forlì 1959.

(19) Si tratta di una donazione dell'arcivescovo ravennate Domenico a Leone abate del monastero di S. Mercuriale *positi non longe de civitate Liviensi*; *Libro Biscia*, c. 98; ed. FANTUZZI, *Monumenti Ravennati*, cit., VI, p. 5.

trice (20). Ma un fatto ancora più importante da considerare è l'avvenuto inurbamento della sede del vescovo e della cattedrale nella centrale chiesa di S. Croce (l'attuale Duomo), che dal 962 viene ricordata come *plebs Liviensis* o *plebs S. Crucis* e non di rado in rapporti assai poco pacifici colla pieve e abbazia di San Mercuriale (21).

Dopo il Mille, mentre sembra vada lentamente declinando la dinastia dei conti locali, assume particolare rilievo nella vita cittadina il confronto fra questi due centri religiosi: essi diventano altrettanti poli d'attrazione di gran parte degli interessi spirituali dei Forlivesi e degli abitanti del territorio circostante e dei comitati confinanti. Essi danno così tono e continuità e un ritmo dialettico talora serrato alla vita urbana, come appare testimoniato soprattutto dalle registrazioni del *Libro Biscia* e dalle carte superstiti degli archivi cittadini. Da tali fonti più definiti appaiono lo stato patrimoniale, la dinamica contrattuale e il movimento degli interessi relativi a S. Mercuriale che non quelli riferibili a S. Croce; in ogni caso, però, riguardano gran parte del suolo urbano e, quasi senza soluzione di continuità, la fascia suburbana e distrettuale fino a raggiungere e a penetrare nelle circoscrizioni plebane rurali di S. Maria in Acquedotto a nord, S. Martino in Strada a sud e S. Apollinare in Collina a sud-est. L'indicazione, mediante fitotoponimi, di *fondi* e di *masse* (ad es.: *Albereto*, *Cotogneto*, *Lugareto*, *Vigna dell'abate*, ecc.) ubicabili di frequente nell'area urbana e suburbana fa pensare ad una persistenza, pure molti anni dopo il Mille, di ampi e numerosi spazi di verde fra casa e casa anche nel centro abitato; ciò sembra riferibile al fenomeno altomedievale, già accennato, della 'città retratta'.

Piuttosto tardivi sono i riferimenti all'esistenza di mura e di porte o *posterule*; mentre le case cedute a vario titolo dall'abate ai suoi dipendenti sono non di rado murate e persino turrette (22).

(20) La *plebs S. Mercurialis* viene menzionata nel 1037 (FANTUZZI, *Monumenti Ravennati*, cit., II, p. 307) e se ne conserva il ricordo almeno fino al tardo Duecento: *Rationes decimarum Italiae, Aemilia, Le decime dei secoli XIII e XIV* (Studi e testi, 60), Città del Vaticano 1932, p. 163 ss.

(21) FANTUZZI, *Monumenti Ravennati*, cit., VI, p. 14. Come a capo della *plebs S. Mercurialis* è ricordato un *archipresbiter* distinto dall'*abbas*, capo della comunità monastica benedettina omonima; così al vertice della *plebs Liviensis* o *S. Crucis* figura un *archipresbiter*, che pure presiede all'*ordo presbiterorum* del capitolo cattedrale liviense, e va considerato distintamente dal vescovo.

(22) *Libro Biscia*, c. 135, ad a. 1157: *a muro civitatis Liviensis infra ipsam civitatem*; c. 130, ad a. 1159: *mansio murata in civitate Liviensi*; c. 108, ad a. 1160: Vitale de Strufa riceve da Gervasio abate di S. Mercuriale uno spazio di terra *in civitate Li-*

Fra le transazioni di immobili prevalgono nettamente le terre coltivate a cereali e a vite, cedute il più delle volte dietro versamento di un canone simbolico.

Si viene così formando alle dipendenze da una parte dello abate di S. Mercuriale, dall'altra del vescovo liviense un nutrito ceto di possessori di terre ecclesiastiche che funge da tramite fra città e contado e fornisce quotidianamente di ogni derrata il mercato urbano. Scarsamente rappresentata è, invece, la borghesia artigianale e mercantile, se si fa eccezione, forse, per i lavoratori delle terraglie e dei laterizi, tenuto conto del fatto che ancora negli anni 1092 e 1115 la nostra città (o una parte di essa?) è ricordata nel *Libro Biscia* come *'Figline que vocatur Livia'* (23). Più significativa appare, invece, la presenza dei notai, per lo più al servizio dei signori ecclesiastici (24). Scarse le tracce, fra i dipendenti di queste due grandi aziende ecclesiastiche curtensi, che dal centro urbano si estendono in profondità nella campagna circostante, di individui di estrazione sociale sicuramente elevata. Gli indici onomastici che fanno registrare una persistenza di certi nomi (ad es.: *Tignosus, Merlonus, Palmeçanus, Clarius, Misottus, Aspinus, Aliottus, Ubertellus, Peppus, Falconus, Paganellus, Bulgarellus, Calvus, Girardinus*, ecc.) che lentamente nel corso dei secoli XIII e XIV si consolideranno per gran parte nei cognomi di alcune fra le più ragguardevoli famiglie cittadine tardomedievali, non ci richiamano, per quel poco che è dato sapere o intuire, a tradizioni nobiliari particolarmente segnalate; si tratta di individui in origine di modesta e media condizione sociale, che magari attraverso il possesso terriero goduto per più generazioni alle dipendenze delle chiese cittadine, saliranno lentamente i gradini del prestigio sociale, entreranno a far parte talora delle curie vescovile e abbaziale, per poi costituirsi in età comunale, nella mi-

---

*viensi, in quo modo habito et turrem hediſico; c. 115, ad a. 1192: unum spacium terre in civitate Foroliviensi in quo turris cum domo est hediſicata.*

(23) Cf. *Libro Biscia*, cc. 104 e 236; di tali testimonianze si è occupato P. Reggiani in un articolo apparso sul giornale « Il Popolo di Romagna » del 30 sett. 1939.

(24) Senza pretese di completezza si dà qui sulla base del *Libro Biscia* e delle carte dell'Archivio capitolare di Forlì un elenco cronologico dei notai liviensi o roganti a Forlì fino al sec. XII: a. 962: Domenico di Ravenna; 1072: Jacobus; 1081: Johannes; 1087-1100: Petrus; 1092: Rainerius; 1100: Dominicus de Foropopilio; 1102-1110: Leucius; 1111-1143: Albertus; 1114-1123: Andreas; 1119-1178: Bernardus; 1133-1161: Petrus; 1145: Albertus; 1160-1185: Gundius; 1163-1170: Rainerius; 1166-69: Afralmus de Bernardo (not. et causidicus); 1170-82: Bonfilius; 1172-99: Bertamus; 1174-79: Guido; 1177-93: Gerardinus; 1181: Bernardinus; 1181-88: Boccaccius; 1148-98: Mengus; 1188: Guittonus qd. Gundii; 1188-94: Guccius; 1192: Guido; 1194: Bena-gus; 1195-98: Ugolinus Ainardi; 1198: Gherardus Symonis not. S. Rav. Eccl. et liviensis.

gliore delle ipotesi, in aristocrazia consolare. Ritengo di poter affermare che l'ascesa di questi individui e dei rispettivi nuclei famigliari e consortili all'ombra di S. Mercuriale e di S. Croce non solo prepari il processo autonomistico del nostro comune, ma ne scandisca pure in prosieguo di tempo le fasi salienti. Il comune come fatto istituzionale non può avere avuto origine, neppure a Forlì, nei secoli IX o X, come invece è stato affermato in passato e ripetuto anche di recente (25); i suoi primordi con ogni probabilità non possono essere fatti risalire a prima del XII sec. Tale processo tenderà, più che a sostituire, a sovrapporre alla tradizionale e peculiare organizzazione ecclesiastica liviense a carattere bipolare una struttura sociale e politica unitaria; e non certo, almeno in un primo momento, in forme violente, ma tacitamente per via di prescrizioni o anche attraverso regolari transazioni colle chiese urbane. Non a caso, forse, l'area gravitazionale delle forze comunali è costituita proprio dalla fascia intermedia fra S. Croce e S. Mercuriale, che corrisponde alle linee di maggiore frizione fra le due principali chiese urbane; l'area dove si costituiranno le residenze comunali (palazzo del comune, del podestà e del popolo) stabilmente e senza soluzione di continuità fino ai giorni nostri. Questo significa che le forze laiche tendono ad acquistare nel cuore della città uno spazio autonomo, favorite anche dai persistenti contrasti giurisdizionali fra vescovado-capitolo della cattedrale da una parte ed abbazia cistercense di S. Mercuriale dall'altra (26).

Si accennava poco fa alle origini del comune liviense: la prima testimonianza in cui si fa sicuramente riferimento ad esso ed in particolare alla magistratura consolare è costituita da una carta ravennate del 1138 che, edita già agli inizi del secolo scorso e finora utilizzata in forma sommaria, è stata da me analizzata di recente (27): si tratta di un patto giurato di mutua assistenza e difesa fra Ravennati e Forlivesi; in cui questi vengono a trovarsi in posizione subordinata rispetto a quelli; da esso risulta, in breve,

---

(25) Tale opinione, assai diffusa nella storiografia ottocentesca, si è ritenuto di poter fondare particolarmente nell'area ravennate, e quindi anche a Forlì, sulla frequenza a partire dal IX-X sec. di nomi di persona seguiti dal termine *Consul*; in realtà si tratta, come nel caso specifico di Forlì quel *Natalis filius quondam Romani Consulis* del 962 (*Libro Biscia, ad annum*), di discendenti dell'aristocrazia bizantina degli *ex genere consulum*, per i quali si rinvia alla nota 17.

(26) Vd. *Libro Biscia*, passim e: MARCHESI, *Supplemento*, cit., p. 162 ss.

(27) A. VASINA, *Ravenna e Forlì nel secolo XII. Una fase nella storia delle leghe intercomunalì*, « Atti e Mem. Dep. Romagna », n. s., X (1958-1959), pp. 93-112; ristampato in *Id.*, *Romagna medievale*, Ravenna 1970, pp. 229-247.

che la società liviense è tripartita in altrettanti *ordines*, quelli dei *capitanei*, dei *valvasores* e del *populus* e che il primitivo comune è, quindi, costituito preminentemente da forze feudali o che tali si qualificano; che l'orizzonte degli interessi politici, militari, commerciali e giurisdizionali della nostra città si è nel frattempo notevolmente allargato rispetto alle precedenti forme e strutture autarchiche e curtensi, ribadendosi così da un lato la tradizionale dipendenza di Forlì da Ravenna, dall'altro la comune ostilità nei riguardi della vicina Faenza; ciò che sarà costantemente il motivo dominante delle successive vicende comunali romagnole (28); infine che tale alleanza subordinata sembra fatta col consenso del vescovo e dell'abate di S. Mercuriale o, quanto meno, nella salvaguardia degli interessi delle due principali chiese cittadine; il che proverebbe che le forze comunali, almeno in questi primi tempi, avrebbero operato d'intesa colle autorità ecclesiastiche; e verrebbe pure da pensare che esse, anche nelle loro componenti feudali, fossero di estrazione vescovile ed abbaziale; circostanza che, come si è visto, non è stato possibile riscontrare nel *Libro Biscia* né nelle altre fonti liviensi affini (29).

Anche a Forlì il fenomeno dell'immigrazione urbana, maturato soprattutto dopo il Mille, dovette avere conseguenze rilevanti: più valutabili, forse, sul piano quantitativo e dello sviluppo edilizio che non su quello propriamente strutturale ed urbanistico. A questo punto occorre spiegare che, trattandosi forse prevalentemente di un'immigrazione dalla vicina campagna di dipendenti delle chiese cittadine, la società e l'economia urbane videro modificati solo in parte quei connotati essenzialmente fondiari e curtensi che abbiamo già ravvisato; ciò può spiegare in qualche misura perché in seguito non fu consentito sufficiente spazio e respiro all'economia di mercato, intesa nell'accezione più ampia del termine, come avvenne, invece, in altre città durante l'età comunale; e si potrebbe anche spiegare perché i ceti della borghesia liviense non riuscirono mai a costituire, neppure nella fase popolare del comune, una forza economica veramente efficiente e politicamente autonoma. Questo con le conseguenze che vedremo fra non molto.

La crescita della popolazione cittadina sollecitò un ampliamento della città, non certo regolare e pianificato, ma in ogni di-

(28) Cf. TOLOSANI, *Chronicon Faventinum*, ed. a cura di G. Rossini, in « RIS »<sup>2</sup>, t. XXVIII, parte I, Città di Castello 1937.

(29) VASINA, *Romagna medievale*, cit., p. 236 ss.

reazione e con un addensamento edilizio particolarmente accentuato attorno alle piazze, ai luoghi pubblici e religiosi e lungo le strade che dalla piazza maggiore (il 'campo dell'abate', cioè la piazza Saffi prospiciente al monastero di S. Mercuriale) vedono sempre meglio definito il loro sviluppo radiale nel corso dei secoli XII e XIII. Se prima esisteva una divisione urbana per quartieri o per *regiones* (30) ora l'organizzazione demica sembra farsi più capillare nella misura in cui si sviluppa l'articolazione delle contrade; impostate sullo schema viario radiale esse erano intitolate o ai santi cui erano dedicati gli edifici di culto più importanti della zona o ai nomi dei luoghi più caratteristici e qualificanti del vicinato (31). È presumibile — ed è questo un interessante argomento da chiarire ed approfondire — che tali nuove ripartizioni demiche dell'area urbana fossero state tracciate in concomitanza col processo di riorganizzazione ecclesiastica che dal primitivo ordinamento plebano bipolare, attraverso l'articolazione dello spazio urbano in cappelle, avrebbe portato proprio fra il XII e il XIII sec. alla creazione delle parrocchie (32).

Tale ampliamento, peraltro assai diluito nel tempo, consentì di inglobare nell'area urbana anche il complesso abbaziale di S. Mercuriale con le sue appendici orticole, quando il presumibile tracciato urbano altomedievale fu sostituito da un circuito di mura che, muovendo dalla *strata petrosa* (l'attuale corso della Repubblica) lungo le vie Cairolì - U. Bassi - Valzania - F. Orsini - Porta Rotta - Vicheri - Porta Merlonia - S. Antonio Vecchio si ricongiungeva alla stessa *strata* alla fine di via P. Laziosi (33).

(30) In Forlì si ricordano, ma solo nella cronachistica tardomedievale, alcuni 'quartieri' (S. Biagio, Valeriano e S. Pietro) che dovevano far parte di un ordinamento urbano assai antecedente: anche le *regiones* sono scarsamente menzionate nelle fonti: nel 1114 si menziona la *regio S. Marie*; nel 1151 la *regio SS. Cosme et Damiani*.

(31) Una ventina di contrade vengono segnalate dalle carte dei secoli XIII e XIV: *contrata S. Crucis, Tomba, S. Thomae Cantuariensis, Strate Petrose, S. Martini, de Medio, S. Marie de Platea, S. Jacobi, S. Marie Slavonie, Fossati Veteris, S. Thome Apostoli, S. Guilielmi, Lugareti, Campostrini, Pelacani, Scappaconca, Calendole, Benzole, S. Petri, S. Marie Maioris, Turris Florentine, Felixeti, Burgi Merlonum, Vigi*.

(32) Nel 1170 vengono segnalate le seguenti 'cappelle': *S. Marie de Mercato, S. Thome, S. Vilielmi, S. Marci, S. Petri in Scottis, S. Marie in Trentula, S. Georgii, S. Iohannis in Curilliano*; alcune di esse forse si estendevano nel distretto liviense. Nei secc. XII e XIII vengono ricordate le 'parrocchie' di S. Croce, S. Tomaso, S. Mercuriale e S. Trinità. Vd. VASINA, *Forlì*, cit. Di notevole interesse una *carta divisionis* delle parrocchie di S. Mercuriale e di S. Croce del 1189, registrata nel *Libro Biscia*, c. 89 s.

(33) Cf. RAVAGLIA, *La topografia della vecchia Forlì*, cit.

È pure presumibile che in concomitanza colle accresciute esigenze ecologiche del sito liviense, sollecitate dall'incremento demografico, si procedesse per tempo — ma non certo nel 1044 e ad opera di quel mitico Scarpetta chiamato da cronisti e studiosi locali a compiere grandi imprese in patria e fuori (34) — ad una deviazione dei corsi del Montone e del Rabbi a monte della città e ad una canalizzazione delle acque residue che attraversavano Forlì e le sue adiacenze. Non a caso nel corso del Duecento si distingue nei documenti fra un « fossato nuovo » e un « fossato vecchio »; e si ricorda un canale che, pressoché corrispondente al decorso del canale Ravaldino, attraverserà l'area urbana nella sua parte mediana da sud a nord; si viene così sviluppando sulle sue rive una fascia di insediamenti artigianali e mercantili (una sorta di azzonamento a carattere economico e artigianale): sulle sue acque si affacciano botteghe di pellicciai e conciatori; la loro forza motrice sarà sfruttata da gualchiere e mulini in gran parte di proprietà ecclesiastica (35). Ci si trova ora di fronte ad una notevole vitalità artigianale e mercantile che assume forme sempre più articolate, ma che non riuscirà a modificare in sostanza le strutture socio-economiche tradizionali della città.

Sotto un altro aspetto il fenomeno dell'immigrazione urbana va ancora considerato: non più, cioè, come fatto strettamente locale che si risolve nei rapporti fra Forlì e il suo contado, ma anche come fenomeno di dimensioni intercittadine ed interregionali, che vede la nostra città aprirsi sempre più all'influenza di correnti spirituali ed economiche d'oltreappennino e persino d'oltralpe (36).

Senza dubbio l'influenza che ha avuto maggiore rilevanza non solo in Forlì ma anche nelle altre città romagnole pedeappenniniche è stata quella toscana e fiorentina nella fattispecie: essa dovette esercitarsi inizialmente soprattutto sul piano reli-

(34) Si rinvia alla nota 6; cf. inoltre: RAVAGLIA, *La topografia*, cit.

(35) *Libro Biscia*, passim; PASINI, *Archivio Capitolare*, cit., docc. ad annos 1188, 1194, 1202; MARCHESI, *Supplemento*, cit., pp. 169-170.

(36) Ad esempio dagli indici onomastici risulta con maggiore frequenza dal Duecento al Trecento la provenienza toscana di vari residenti e abitanti liviensi (cf. *Libro Biscia*, Diaccetti, ad a. 1335 e passim).

Anche l'agiotoponomastica urbana ci pone di fronte al problema dell'origine delle dedizioni di due chiese liviensi abbastanza antiche ed importanti: S. Pietro in Scottis e S. Tommaso Cantuariense (di Canterbury): è presumibile che si trattasse, come del resto in altri centri romagnoli, di due insediamenti religiosi di estrazione anglosassone e con attrezzature ospitaliere (vi risiedevano forse gli Ordini religioso-cavallereschi!) per quei pellegrini d'oltralpe che incontravano Forlì lungo i loro itinerari sacri.

gioso-ecclesiastico, mediante la venuta dalla Toscana dei monaci benedettini riformati: in primo luogo Camaldolesi e Vallombrosiani. Questi ultimi si insediarono nel tardo sec. XII a S. Mercuriale, rinnovandovi la comunità monastica che nel frattempo era decaduta e dando vita a quella stagione artistico-monumentale — non a caso l'edificazione del campanile è di questi anni — che avrebbe affidato l'abbazia alla posterità nei lineamenti architettonici e stilistici pressoché attuali (37).

Tali innesti di elementi forestieri, più che creare dispersione nel mondo cittadino, ne favorirono, come sembra, una più intensa religiosità che fece registrare una ripresa del culto dei santi patroni. Essi, in quanto simbolo e presidio delle autonomie comunali, rappresentarono un insostituibile punto di riferimento nel processo di sviluppo della coscienza civica. In mezzo alle lotte cittadine di fazioni e di fronte alle minacce esterne della guerriglia comunale questo culto ebbe modo di esprimersi in forme nuove: ad es. mediante la dedica di una chiesa a S. Valeriano, dove fu collocato un sepolcro con le sue reliquie, per essere in seguito trasferito in una cappella apposita della cattedrale; oppure mediante la ricognizione delle reliquie di S. Mercuriale, che ebbe luogo attorno al 1176, forse in occasione della ricostruzione della abbazia distrutta poco prima da un incendio (38).

Verso la metà del Duecento, le forze comunali forlivesi già si erano chiaramente delineate nei loro programmi: costituite in parte da signorotti provenienti dall'Appennino, come i Calboli (39), o di altra origine imprecisata, come gli Argogliosi e gli Ordelaifi (40) e non senza l'apporto dei ceti borghesi più intraprendenti, esse continuavano a difendere le loro autonomie rivaleggiando coi Faentini, senza dubbio i più aggressivi fra le co-

(37) Circa l'influenza toscana in Forlì e nel Forlivese cf. VASINA, *Romagna e Toscana*, cit., pp. 29-30, 42-43. Su S. Mercuriale vd. B. BAZZOLI-S. SELLI, *Abbazia S. Mercuriale*, Faenza 1960. Sull'erezione del campanile della badia di S. Mercuriale oltre alle notizie offerte dal cronista Patrizio ravennate e dagli Annalisti cesenati si veda: *Libro Biscia*, c. 100, ad a. 1178.

(38) Oltre agli studi citati alla nota 7 cf. F. LANZONI, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del sec. VII (a. 604)*, Faenza 1927, pp. 767-769.

(39) G. PECCI, *La casa da Calboli. Saggio storico genealogico*, Roma 1934; A. VASINA, *Calboli*, « *Enciclopedia Dantesca* », I, Roma 1970, p. 761.

(40) Mancano tuttora studi sulla famiglia Argogliosi; circa gli Ordelaifi cf. E. BALZANI-MALTONI, *La famiglia degli Ordelaifi dall'origine alla signoria*, « *Studi Romagnoli* », XI (1960), pp. 247-262; EAD., *La signoria di Francesco Ordelaifi*, ibid., XV (1964), pp. 233-276; A. VASINA, *Ordelaifi*, « *Enciclopedia Dantesca* », IV, Roma 1973, pp. 183-184.

munità dei centri romagnoli vicini (41). Nel contempo venne accentuata la penetrazione nella fascia appenninica, soprattutto contro le grandi casate arroccate sui castelli collinari (basti solo pensare ai conti Guidi insediati soprattutto nella valle del Montone) per rendere più agevoli le comunicazioni e i commerci fra i due versanti appenninici (42). Buone, invece, almeno per qualche tempo, furono le relazioni con Ravenna, tradizionale alleata dei Forlivesi. Più facile che in altre direzioni si rivelò, infine, la penetrazione delle nostre forze comunali verso Forlimpopoli e Bertinoro.

Questo sistema delle relazioni cittadine, detto da più di uno studioso 'a scacchiera' (ma si tratta evidentemente nel nostro caso di una scacchiera piuttosto irregolare!) venne turbato, a partire dalla metà del Duecento, dalla penetrazione economico-politica dei Bolognesi (43). Seguita a breve distanza da un effimero tentativo demagogico di un tiranno, Simone Mestaguerra, si ebbe nel 1256 l'affermazione nella nostra città del comune di popolo, ma sotto il patrocinio bolognese, col capitanato del popolo di Guglielmo Gosia (44). Fu un esperimento di governo, questo, che, più che giovare alla borghesia forlivese, non ancora sufficientemente matura a sostenere la concorrenza di mercanti forestieri, per la base tradizionalmente fondiaria della sua economia, favorì l'interferenza degli interessi economici dei Bolognesi, accrescendo inevitabilmente nel contempo ogni forma di reazione dei Livienesi a queste posizioni egemoniche del comune maggiore. Tale fase popolare nella vicenda del nostro comune tese inoltre sempre più a caratterizzarsi, sia all'interno sia all'esterno della città, in senso anticlericale, nel senso cioè di un'opposizione sempre più aperta alle immunità e alle giurisdizioni, entro e fuori dell'area urbana, del vescovo liviense, dei suoi canonici, dei monasteri

(41) Circa i rapporti fra Forlivesi e città vicine vd. P. CANTINELLI, *Chronicon*, ed. a cura di F. Torraca, in « RIS »<sup>2</sup>, t. XXVIII, parte II, Città di Castello 1902, passim.

(42) Cf. C. G. MOR, *Predappio e la genesi dei suoi statuti (contributo allo studio degli statuti toscano-romagnoli)*, « Bull. Istit. Stor. Ital. Medio Evo », LVIII (1944), pp. 1-161; VASINA, *Romagna e Toscana*, cit., p. 31 ss.

(43) A. VASINA, *I Romagnoli fra autonomie cittadine e accentramento papale nell'età di Dante*, Firenze 1964, p. 22 ss.

(44) L. V. SAVIOLI, *Annali Bolognesi*, III, parte I, Bassano 1795, p. 287. Sulla tirannide di Simone Mestaguerra — preceduta, a quanto sembra da rivolte popolari anti-papali nel 1252 — che sembrerebbe rappresentare dal 1257 al 1260 una reazione della borghesia liviense all'ingerenza bolognese e papale si veda: *Patricii Ravenatis Cronica*, c. 602 v, 603 r (ms. del sec. XVI della Biblioteca Classense, Mob. 3.5.M.12, attribuito erroneamente a Pietro Ravennate, come si è potuto dimostrare in altra sede); MARCHESI, *Supplemento*, cit., pp. 190-191.

cittadini; poco più tardi tale tendenza aggressiva si estese anche a danno dei possessi e diritti della chiesa ravennate nel Forlivese e persino nel Forlimpopolese (45). Si voleva, insomma, dare più impulso ai traffici, liberandoli dalla stretta soffocante delle proprietà e giurisdizioni privilegiate del clero che si estendevano ancora su gran parte dell'area urbana e del territorio circostante.

Questo spirito anticlericale — che talora tendeva a degenerare in vere forme di anticlericalismo —, unitamente alla crescente avversione dei Forlivesi per la guelfa Bologna, fu raccolto e fatto proprio da una singolare figura di condottiere e di politico, le cui imprese dominarono a lungo sulla scena della nostra città: mi riferisco al conte Guido da Montefeltro, che, disceso dai suoi impervi domini montani, vediamo apparire nella nostra città verso il 1274. Nei dieci anni della sua permanenza nella nostra città, da quell'eccezionale uomo d'azione che era, riuscì a incidervi profondamente; non tanto per essere stato — come si è ritenuto tradizionalmente — fautore del ghibellinismo, quanto piuttosto per avervi operato ora in senso anticlericale, ora antibolognese, ora, infine, antipapale per tradurre tenacemente nella realtà romagnola il suo piano di creazione di una signoria di respiro veramente regionale (46). E Forlì ancora una volta, rientrati i tentativi egemonici di Bologna, fu coinvolta in un'esperienza che trascendeva l'orizzonte della sua politica municipale, gli stessi interessi autonomistici della comunità liviense.

Ma un fatto ancora più importante, e non solo per Forlì, maturò di lì a poco in seguito all'integrazione della Romagna nello Stato papale, avvenuta nel 1278 (47).

Il governo papale, se in un primo momento poté apparire relativamente rispettoso delle autonomie locali, successivamente, soprattutto durante il pontificato del francese Martino IV (1281-1284), rivelò chiaramente i suoi programmi accentratori che sottoponevano i Romagnoli ad un pesante trattamento militare e fiscale (48). E questa fu la condizione psicologica e di fatto che permise a Guido da Montefeltro di saldare i suoi piani signorili con quelli di difesa della patria cittadina e delle sue autonomie comunali promossi dai Forlivesi contro l'autoritarismo papale. Forlì diviene così ricettacolo e luogo d'incontro di esuli ghibellini

---

(45) VASINA, *I Romagnoli*, cit., p. 51 ss.

(46) *Ibid.*

(47) *Ibid.*, p. 65 ss.

(48) *Ibid.*, p. 121 ss.

da ogni provenienza: i Lambertazzi da Bologna, molti profughi dal versante toscano e soprattutto da Firenze. In particolare i Lambertazzi in numero piuttosto elevato vengono ad occupare le abitazioni degli esuli forlivesi, soprattutto i Calboli, costituendosi come fazione, anzi addirittura come *commune extrinsecorum* in un quartiere cittadino (49). Non a caso qualche anno dopo l'Alighieri, trovandosi alla corte di Scarpetta Ordelaffi, il signore della nostra città che continua la tradizione di ospitalità politica inaugurata da Guido da Montefeltro, scriverà nel *De Vulgari eloquentia* che Forlì era una sorta di *meditullium* dell'intera Romagna, un centro di scambio di varie esperienze, d'incrocio soprattutto di diverse parlate (50).

Quindi Forlì divenne una sorta di capitale politico-militare della resistenza antipapale a livello addirittura interregionale, e si deve soprattutto a Guido da Montefeltro se si creò una stretta compenetrazione fra la comunità cittadina e gli eterogenei nuclei degli esuli; compenetrazione che ci sembra alla base della vicenda forlivese degli anni 1281-1283, culminata nell'episodio del « sanguinoso mucchio » dei Francesi del 1° maggio 1282 (51). Questo scontro frontale che suscitò larga eco nell'Italia del tempo non poté essere evitato, nonostante le iniziative concilianti dei Forlivesi e degli esuli da essi ospitati che si formalizzarono in una serie di ambascerie alla S. Sede negli anni 1281 e 1282. Papa Martino IV fu irremovibile e non esitò a lanciare sulla città e i suoi abitanti e a rinnovare interdetti e scomuniche. Sulle minacce e le sanzioni papali ebbero però decisamente il sopravvento le pressioni insistenti di Guido da Montefeltro, se è vero, come ci risulta a posteriori, che una parte del clero forlivese disobbedì al suo sovrano, continuando a celebrare le funzioni religiose nella città e collaborando apertamente con Guido. Del resto l'atteggiamento di una parte non trascurabile del clero romagnolo era avverso al governo papale per il suo eccessivo fiscalismo che incideva troppo pesantemente sulle diminuite rendite dei benefici ecclesiastici (52).

(49) VASINA, *Romagna e Toscana*, cit., p. 43.

(50) *De Vulgari Eloquentia*, I, XIV, 2-3: *quorum* (dei Forlivesi) *civitas, licet novissima sit, meditullium tamen esse videtur totius provinciae*; vd. A. VASINA, *Forlì*, « *Enciclopedia Dantesca* », II, Roma 1970, pp. 967-969.

(51) VASINA, *I Romagnoli*, cit., p. 128 ss.

(52) *Ibid.*, p. 153. Da una pergamena ravennate del 1289 (Arch. Stor. Arciv. di Ravenna, n. 1904) risulta che Benvenuto, vescovo di Gubbio e nunzio papale a Forlì, avendo perduto un cavallo e avendone richiesto uno in cambio al vescovo liviense Ro-

Ma quella vicenda epica aperta dal conte Guido e tramandata alla posterità in un alone di leggenda dai cronisti forlivesi del Quattrocento (53), era destinata a chiudersi irrimediabilmente per la grande disparità delle forze in campo: dopo un avvicendamento alla guida politica e militare delle forze papali operanti attorno alla nostra città, Forlì nel corso del 1283, soprattutto per la fame degli assediati — come dicono i cronisti — dovette cedere: Guido riuscì a fuggire prima che il card.-legato di turno, il francese Bernardo di Languissel, riuscisse a catturarlo e prima che disponesse per ritorsione di spianare i fossati della città, di abbattere mura, porte, torri e case fortificate, di estrarre — particolare macabro allora tutt'altro che infrequente — e disperdere le ceneri e le ossa delle persone seppellite al tempo dell'interdetto papale su Forlì (54).

Quindi la nostra città, già ripetutamente e gravemente danneggiata da incendi ed azioni di guerra nel corso del Duecento, ebbe ora il colpo di grazia e il suo volto tipicamente medievale si venne così deteriorando in modo irrimediabile. Ne sarebbe uscito, colla restaurazione edilizia promossa nel corso del Trecento dalla signoria degli Ordelaffi, un nuovo volto urbano fissato nella *Descriptio Romandiolae* del card.-leg. Anglico de Grimoard, nel 1371, quando la popolazione urbana doveva superare largamente le 10.000 unità.

Pur attraverso le gravi difficoltà ambientali in Forlì per il clero, accennate in precedenza, si deve dire che anche nel corso del Trecento continuarono le immigrazioni di ecclesiastici e l'insediamento di nuovi ordini sulla traccia dei Mendicanti e degli Agostiniani: a cavaliere dei due secoli, infatti, troviamo stabiliti nella città anche gli Umiliati, i Templari, i Serviti, i Carmelitani, le Clarisse, e alcune confraternite, come quelle dei Bat-

---

dolfo, questi rispose, lamentando fra l'altro come la *Forliviensis ecclesia tenues habeat redditus et in capite et in membris et frequentia nuntiorum domini pape sit admodum bonerata*. Ibid., pp. 203, 385-386.

(53) *Annales Forolivienses*, cit., p. 37 ss.; COBELLI, *Cronache Forlivesi*, cit., p. 54 ss.; VASINA, *I Romagnoli*, cit., pp. 141-142.

(54) La testimonianza forse più eloquente è contenuta nel *Chronicon Parmense* (ed. a cura di G. Bonazzi, in «RIS»<sup>2</sup>, t. IX, parte IX, Città di Castello 1902), p. 45: *Item eo tempore quidam cardinalis de mandato domini pape venit in Romagna, et muros et portas civitatis Forlivij destruxit et domos etiam quamplures cum omnibus forticiis eiusdem civitatis, et omnes tures etiam diruit usque ad fundamenta (...) Item mortuos tempore dicte guere de sepulcris cavari et estrabi fecit et ossa eorum extra civitatem et loca ad fossata portari fecit propter excommunicationem, quam dominus papa tulerat et interdictum in ipsos, occasione dicte guere et eorum inobediencie.*

tuti (55). Essi coi loro conventi e gli estesi orti annessi costituivano una sorta di cintura protettiva, quasi di fascia sacrale della città, dominata dal verde della vegetazione orticola, entro cui si diluiva e disperdeva il tessuto edilizio urbano.

Caduto il disegno signorile del Montefeltro e ridotta Forlì all'obbedienza romana, che cosa restava nella nostra comunità di quell'esperienza tragica? Nella psicologia collettiva dovette trovar posto un forte spirito antipapale, anzi antitemporalista, che era un poco il retaggio lasciato da Guido da Montefeltro ai suoi successori: in primo luogo, come si è detto, gli Ordelaiffi; e Dante, durante la sua permanenza alla loro corte, dovette rivivere quel clima di tensione ora larvata, ora, più di frequente, apertamente polemica nei riguardi della curia romana.

Restaurata l'autorità papale a Forlì nel 1283, non solo vi si estende lo spirito di rivolta o, quanto meno, di insofferenza del clero locale nei riguardi del governo papale, ma anche le forze tradizionalmente guelfe, rientrate in città dall'esilio — e qui ci si riferisce in particolare ai Calboli — assumono sempre più apertamente posizioni antipapali; venuto poi meno ogni pericolo ghibellino, esse fanno propria la causa dell'autonomismo comunale più deciso; ma restano profondamente divise da rivalità e si crea così fra forze locali e autorità papali una sorta di equilibrio instabile, nell'impotenza di una parte a soverchiare l'altra e viceversa. Tale gioco sterile e confuso, che caratterizza anche la situazione di Forlì in questi decenni, sembra a un certo momento che possa venir superato dall'iniziativa di Maghinardo Pagani da Susinana, intesa a costruire, sull'esempio di Guido da Montefeltro, una signoria a carattere regionale, mediante l'integrazione di Imola, Faenza e Forlì e rispettivi territori: ma il tentativo fallisce per la morte improvvisa del « lioncel » di dantesca memoria, avvenuta nel 1302 (56). Sembrerebbe di trovarsi di fronte all'estremo tentativo di fare in Romagna una politica supercittadina, e in effetti, per qualche tempo, la lotta torna a farsi estremamente dispersiva, rientra nell'alveo tradizionale delle contese intestine e

---

(55) Ampie notizie sugli insediamenti religiosi in Forlì si ricavano dalla cronachistica cittadina tardomedievale ed in particolare dalla cronaca trecentesca di Fra Girolamo da Forlì; utile, a tale riguardo, è anche lo spoglio del periodico liviense « La Madonna del fuoco », dove sono meticolosamente passati in rassegna tutti gli edifici di culto urbani e della campagna con preziose indicazioni sugli ordini religiosi e i chierici ivi officianti e residenti appresso.

(56) VASINA, *I Romagnoli*, cit., p. 232 ss.

delle rivalità municipali, tanto che la crisi delle istituzioni comunali maturerà e si concluderà quasi sempre nell'ambito di ciascun centro. Ma nel corso del Trecento le suggestioni di Guido da Montefeltro e del Pagani vengono raccolte a Forlì dagli Ordelaffi e per le autorità papali non ci sarà mai più pace (57).

Finora, però, non si è detto di una conseguenza della restaurazione papale in Forlì, che fu di grande momento nelle vicende successive della nostra città e soprattutto nello sviluppo della sua economia e della sua società: un'accentuata penetrazione, cioè, dell'elemento mercantile toscano e soprattutto dei banchieri fiorentini. Già verificatasi precedentemente, ma in forme sporadiche e contenute dalla massiccia presenza delle forze ghibelline nella nostra città, essa ebbe un rilancio notevole dopo la riconquista del 1283, quando il rettore papale si valse in forma sistematica dell'elemento toscano, politicamente più fidato e professionalmente più esperto di quello locale, per controllare l'amministrazione del nostro comune e per il disbrigo dei servizi essenziali di governo della curia provinciale in Forlì. Numerosi, ad esempio, furono i podestà e i capitani del popolo preposti al nostro comune dal rettore papale, soprattutto dal 1283 al 1299, e saltuariamente anche in seguito (58); cambiatori fiorentini aprirono delle agenzie di credito anche nella nostra città e ad essi per solito fece capo l'organizzazione ecclesiastica per la raccolta delle decime (59). È interessante poi notare, a conferma della penetrazione dei Fiorentini in Forlì, come fra la chiesa della Trinità e il monastero della Ripa, nella parte occidentale della città, fosse ubicata una *Turris Florentina* che diede il nome ad un intero rione urbano: la *contrata turris Florentine*, per l'appunto, ricordata nei documenti dei secoli XIII e XIV (60). In essa presumibilmente si addensavano e avevano i loro magazzini e le loro botteghe i mercanti del fiorino, che scendevano numerosi lungo la valle del Montone a conquistare i nostri mercati. E a questo riguardo non è nemmeno da trascurare che ecclesiastici di provenienza toscana

---

(57) BALZANI - MALTONI, *La famiglia degli Ordelaffi*, cit.; EAD., *La signoria di Francesco Ordelaffi*, cit.

(58) VASINA, *I Romagnoli*, cit., pp. 187-188 e Appendice 5.

(59) *Ibid.*, p. 202 ss.

(60) La *contrata turris Florentine* è testimoniata nel corso del Duecento: ad es. nel 1263 (cf. PASINI, *L'Archivio Capitolare*, cit., p. 547 ss.); ed anche nel 1267 (MARCHESE, *Supplemento*, cit., pp. 197-199).

venissero cooptati al clero cittadino sempre più di frequente e in posizioni di particolare prestigio (61).

Una simile invadenza dell'elemento toscano doveva essere sempre più mal tollerata dalla popolazione urbana: innanzi tutto perché era un segno tangibile della dominazione papale; poi perché l'economia del fiorino tendeva a soffocare le ancora gracili strutture della borghesia liviense, rimasta ancora troppo legata alla rendita fondiaria e in posizione subordinata rispetto agli enti patrimoniali del clero. Non a caso si verificano sullo scorcio del Duecento, con effetti a catena assai più preoccupanti nel corso del Trecento, casi di insofferenza xenofoba in Forlì, come la distruzione di un banco gestito da un mercante fiorentino (62).

Si trattava, dunque, di un'altra esperienza alienante per i Forlivesi, anche se la presenza dei mercanti toscani confermava la nostra città nel suo carattere di centro di convergenza di molteplici interessi, di individui e di compagnie commerciali di varia provenienza, e se l'espansione del fiorino nelle nostre terre non doveva restare in definitiva senza effetti positivi per l'economia liviense.

La fortuna degli Ordelauffi in Forlì agli albori del Trecento con la costituzione della signoria cittadina per opera di Scarpetta, si deve più che alla riesumazione di una tradizione municipale ghibellina, come per lo più si è ritenuto finora, alla ripresa delle tendenze anticuriali ed anti ecclesiastiche in genere, già espresse da Guido da Montefeltro, cui vennero forse strettamente connesse misure di contenimento dell'influenza economica toscana in senso autarchico e protezionistico; un indirizzo, questo, consona al mutamento di regime politico della nostra città. Sembra che Scarpetta e i suoi discendenti riuscissero finalmente, dopo non poche esperienze alienanti, a infondere nei Forlivesi la consapevolezza della loro identità politica e dei loro precisi interessi economici.

Dante, anche se si trattenne saltuariamente alla corte degli Ordelauffi, nel 1303 e nel 1310, da esule vi poté proseguire ed arricchire l'esperienza politica maturata negli anni precedenti nel-

---

(61) Ad es. il fiorentino Bartolo Ceci di ragguardevole famiglia fu abate di S. Mercuriale nei primi anni del Trecento; vd. R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, VII, Firenze 1956, pp. 36-37.

(62) Nel 1296 a Forlì alcuni fiorentini gestivano un negozio di prestito contro pegno, ma la loro 'stazione' fu saccheggiata da gente di Forlì, tra cui pare si trovasse come capo un Uccellini fiorentino; cf. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, cit., VI, p. 887.

la sua Firenze, e proprio presso Scarpetta dovette trovare l'ambiente idoneo non solo a rinsaldare le sue convinzioni anticuriali e antitemporaliste, ma anche a confermarsi nel suo non lusinghiero apprezzamento della « gente nova da' subiti guadagni ».

Valeva la pena, forse, di sottolineare fra i tanti fenomeni che caratterizzano il tardo medioevo forlivese la crescente penetrazione dei Toscani quasi in ogni settore della vita: da quello religioso, a quello economico; penetrazione che per poco non si tradusse pure in termini politici. Essa ha lasciato tracce e riecheggiamenti tuttora vivissimi, sia sul piano culturale che su quello artistico-monumentale. Dopo tutto, questo recupero di un contesto ambientale di remote e strette relazioni non solo politiche fra Firenze e Forlì ci consente fra l'altro di rivedere in una luce più piena e, direi, quasi naturale o, se si vuole, meno precaria e sfuggente, l'esperienza di Dante alla corte degli Ordelaffi nei primi anni del Trecento.